

Agnelli e il Pci

ALBERTO LEISS

Non credo francamente che col suo riferimento alla prospettiva della «alternanza» Giovanni Agnelli abbia voluto lanciare da Napoli un segnale di «apertura» al Pci. È vero però che il suo discorso - e più in generale il senso dell'iniziativa della Confindustria - presenta più di un aspetto di novità e di interesse. La novità sta nel riconoscimento, dopo anni di neoliberalismo ideologico senza freni, che il sistema economico italiano non potrà conoscere una fase superiore di sviluppo, non potrà «modernizzarsi» realmente e competere nel mondo dei mercati integrati, senza il sostegno di una attiva politica statale, liberata dalle pastoie dell'assistenzialismo e del clientelismo, forte di capacità progettuale e di efficienza gestionale.

Lo ha detto esplicitamente Lucchini: «Il moderno Stato sociale e i processi che hanno investito recentemente le democrazie industriali basano la loro crescita e la loro proiezione su una forte capacità di integrazione tra ricchezza dell'iniziativa privata e progetto della presenza pubblica».

E forse non è un caso che questa improvvisa domanda di Stato e di politica venga dagli industriali italiani dopo la sonora lezione del crack delle borse, dopo episodi come la normalizzazione forzata del caso Montedison, e il deprimente spettacolo dato dal «gotha» del capitalismo europeo sotto il tendone di un'assemblea della Société Générale de Belgique. Tra gli insulti volati in quella occasione è naufragata, oltre ai piani di conquista dell'ingegner De Benedetti, anche l'idea che stesse emergendo da qualche parte un'«Europa delle imprese» molto più illuminata di quella politica abituata a litigare sul latte a Bruxelles.

Agnelli smorza la retorica dei troppi discorsi sul 1992, mitica scadenza del mercato unico europeo: ci sarà «un mercato più grande» - dice - ma anche «una concorrenza più dura». Conta davvero che sin da ora si fa concretamente. Il presidente della Fiat ha cambiato idea da quando con qualche malizia, elogiava il governo Craxi per non aver governato affatto, lasciando libere le imprese di badare ai loro affari. Oggi vorrebbe un governo capace di governare davvero.

Di a qui forse la ricerca di una posizione politica per la Confindustria più articolata di quell'appoggio incondizionato al pentapartito in quanto tale varato nell'ultima consultazione elettorale. Diciamo la verità, i cinque, dopo quel voto, non hanno dato il minimo di solidarietà nemmeno al loro Grande Eletto Lucchini. E il presidente uscente della Confindustria a Napoli è sembrato molto più attratto dai complimenti ricevuti per lettera da De Mita e dalle teorie sulla «transizione» e la riforma istituzionale del nuovo presidente del Consiglio, che dal «conto» rudemente presentato a Napoli da Bettino Craxi. Nasce un nuovo «asse» Confindustria-Pci? - si chiedeva ieri il Corriere della Sera. Agnelli si è ritagliato un campo di gioco più largo, riconoscendo retrospettivamente i meriti storici di una classe politica che ha voluto l'integrazione europea e spingendosi fino ad auspicare la fine di quella «democrazia bloccata» che condiziona negativamente il sistema italiano. Il segnale si presta a molte letture. Il segretario del Psi, per esempio, vi potrebbe scorgere l'avvertimento che il credito da lui personalmente accumulato nei confronti dei capitalisti italiani col decreto sulla scala mobile e la divisione del movimento sindacale è stato ormai speso tutto.

Ma l'idea di Agnelli che a ritardare l'«alternanza» sia il permanere di «suggerimenti ideologici» della «economia di Stato» in una parte dello schieramento politico, se davvero è rivolta al Pci, appare del tutto strumentale. Non è certo nel partito comunista del 1988 che si possono scorgere nostalgie «stataliste». Lo sforzo culturale della Confindustria tuttavia non va sottovalutato. Esso diventerebbe più credibile se nei comportamenti concreti si rifletteva in una concezione davvero moderna del mercato e delle relazioni industriali. Non ci sarà vera «modernizzazione» senza nuove regole sui nuovi rapporti tra interesse pubblico e privato, senza democrazia economica, senza partecipazione piena dei lavoratori, senza riconoscimento del valore reale e di tutta la dignità del lavoro. Non si può parlare del linguaggio del futuro a Napoli e resistere ostinatamente a Torino all'avvio di una normalissima e più che legittima stagione di vertenze integrative aziendali.

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

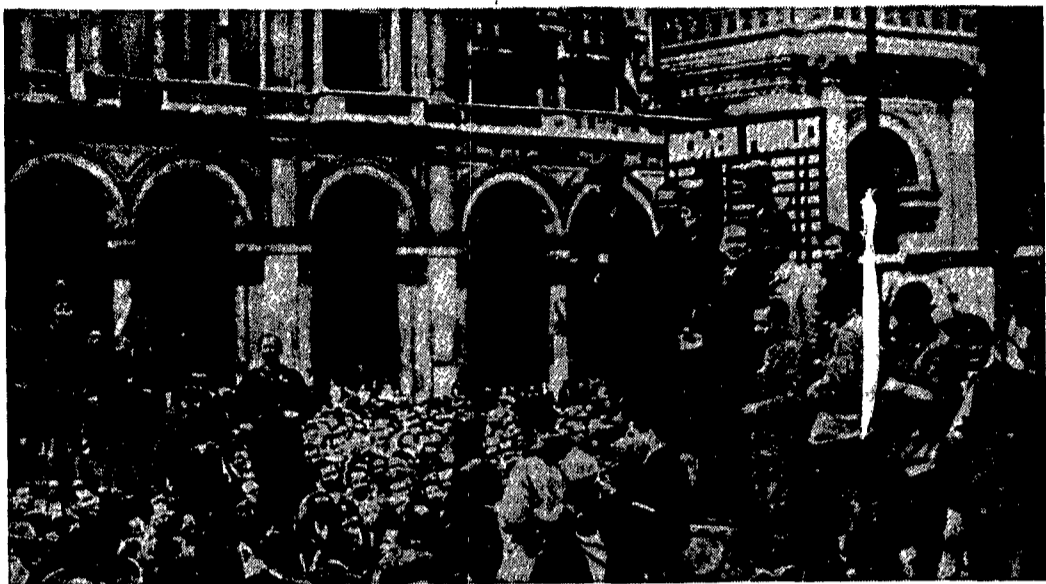
Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionari per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Ricordi e riflessioni sulla Resistenza Rappresentò un mondo di valori e di principi ancora validi Chiederne l'archiviazione significa volerli rinnegare



Festeggiamenti in piazza Duomo a Milano il 25 aprile '45

■ Ho celebrato per la prima volta il 25 aprile nel mio paese, nel corso della campagna per la Repubblica.

L'oratore designato dal l'Anpi non era venuto e così fui spinto dai compagni su un balcone dove c'erano tre bandiere rosse: quella del partito d'azione che di ospitava, quella socialista e quella comunista. L'Italia ufficiale, monarchica e clericale, non conosceva e non riconosceva la Resistenza: precedendo di un buon quarantennio gli storicizzatori del giorno d'oggi la aveva già qualificata come un episodio di guerra civile sul quale, per carità di patria, era opportuno stendere un velo di oblio.

Non avevo mai parlato in piazza, non c'era microfono, non sapevo, mentre cominciavo a urlare, che cosa avrei mai detto. Lo spunto illuminante mi venne d'improvviso dal ricordo che i montanari dell'alta Valtellina chiamavano i partigiani - parola nuova e non d'uso corrente - i nostri soldati, senza bisogno di spiegazioni essi avevano identificato nello spunto e lacero esercito della libertà, senza uniformi e senza galoni, l'esercito della patria. A modo loro essi avevano risolto con rigorosa correttezza il problema etico e dottrinale del rapporto tra patria e libertà.

Associo a questo altri ricordi.

Una piccola famiglia di ebrei tedeschi - padre, madre e figlia - da tempo rifugiati in Italia e miracolosamente sfuggiti a una retata, fu indiziata in Svizzera. La donna ci informò - su questo correvano ancora solo tremende ma vaghe voci - con una pudica e perciò ancora più impressionante sobrietà di linguaggio, di quello che agli ebrei capitava nella Germania nazista, e anche nell'Italia di Salò, che fummo più che indignati, sconvolti. Scoprimmo così, senza bisogno di documenti e di testi, la mostruosità del razzismo, la criminalità di chi lo aveva teorizzato e di chi lo praticava.

Conobbi in carcere un compagno - mi piace ricordarne il nome, Giulio Chiarelli - comunista dal 1921, in galera dal 1927 tranne un intervallo passato nelle trincee di Spagna e in un campo di con-

Antifascisti e Ponzio Pilato

Il 25 aprile ripropone il dibattito sull'antifascismo. La Resistenza non si configurò e non si configura come avversione al fascismo e al nazismo, ma come contrapposizione ad essi di un compiuto sistema di valori, che ancora fornisce criteri di interpretazione della realtà e norme etiche di comportamento.

GAETANO ARFÈ

centramento francese, dotato di tutte le virtù dei cristiani delle catacombe, il quale a me e ad altri due ragazzi spauriti e smarriti raccontò la storia della Germania di Weimar, di cui a malapena conoscevo l'esistenza, per cacciarsi bene in mente l'idea che da maledico e da combattente erano i nazisti e i tedeschi, prime vittime della follia assassina di Hitler. Il razzismo antiebraico non legittimava l'insorgere di un razzismo antitedesco.

La conferma la ebbi, quando dal carcere passai alla montagna, da un disertore tedesco che arrivò, solitario, con le armi in spalla e una fotografia in mano: quella della sua famiglia distrutta dalle bombe a Norimberga. Suo padre era morto combattendo nella prima guerra mondiale. Il problema che egli si poneva e ci poneva era del che cosa si potesse e si dovesse fare per impedire che un pugno di criminali alla testa dei vari Stati portasse ancora una volta i popoli a sgozzarsi tra loro, come aveva già fatto due volte nel giro di un quarto di secolo. La soluzione che egli proponeva era che si abbattesse una volta per sempre le frontiere, che si facesse dei popoli d'Europa un popolo solo. C'erano con noi anche dei francesi e dei polacchi fortunosamente capitati su quei

lontani monti, e quella piccola internazionale fu unanime nel dargli il più caloroso consenso e tutti appassionatamente discutemmo sul come fare per arrivarci. Qualche tempo dopo, il commissario politico «giellista», Plinio Corti, ci portò un opuscolo del partito d'azione sugli Stati Uniti d'Europa - mi pare d'aver saputo dopo che l'autore ne fosse Leo Valiani - nonché un numero del foglio clandestino dei federalisti L'Unità Europea, fondato - anche questo, l'ho saputo dopo - da Atilio Spinelli. E ricordo ancora il senso, insieme, di stupore, di commozione, di orgoglio, nel vedere che le cose dette tra noi in una balza fumosa non erano poi delle fantastiche giovanili, che i nostri ignoti capi pensavano e sentivano come noi.

Ho letto, anni dopo, le lettere dei condannati a morte della Resistenza. Ne ricordo uno, di Giacomo Ulivi, un ragazzo di diciannove anni, il quale alla vigilia della fucilazione si preoccupa di rivolgersi ai suoi giovani amici per lanciare un monito. Voi tutti, egli dice, aspettate che la guerra finisca per ritornare ai vostri affetti, ai vostri studi, al vostro lavoro, delegando ad altri, agli «specialisti», il monopolio di quella sporca attività che è la politica. Ebbene, questa

idea è il risultato dell'opera nefasta di diseducazione, di «educazione negativa» che il fascismo ha compiuto. «Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevo nella vita politica - se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri - ci siamo scaraventati dagli eventi». E concludeva: «No, non dite di essere scoraggiati, di non volere più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere».

Ho voluto rievocare queste testimonianze perché il loro significato va molto al di là della mia persona, della mia generazione, travalica i confini del nostro paese. Attraverso esperienze analoghe sono passati infatti, da un capo all'altro dell'Europa occupata dai nazisti, quanti furono in qualche modo partecipi del moto della Resistenza. E dall'insieme di quelle esperienze è nato un sistema di valori etico-politici, dal quale sono scaturiti principi e norme etiche e conseguenti, del quale si è alimentata una memoria storica collettiva, sul quale si è costruita una cultura.

Come in tutte le grandi realizzazioni della storia si è realizzata allora una saldatura a caldo tra le idee fiorite nella lotta, i progetti delle avanguardie politiche, le esperienze di grandi masse.

È ancora da scrivere una storia d'Europa volta a scoprire in quali direzioni, in quale misura e con quali risultati l'eredità della Resistenza abbia operato e continui a operare nel senso del rinnovamento e dell'arricchimento della sua civiltà. Appartiene ancora alla mia personale esperienza quella del Parlamento europeo dove la parola fascista suona ancora come offesa, dove si sono registrate di regola larghe convergenze e frequenti unanimità ogni qualvolta si è trattato di prendere posizione contro violazioni dei diritti umani e civili, contro le discriminazioni di razza, di sesso, di lingua, per la pace e per la indipendenza dei popoli, per le feconde collaborazioni tra loro.

Da tutto questo un dato emerge incontestabile. E cioè: l'eredità della Resistenza non si è configurata e non si configura negativamente come avversione al fascismo e al nazismo, ma come contrapposizione ad essi di un compiuto sistema di principi e di valori, che ancora fornisce criteri di interpretazione della realtà e norme etiche e politiche di comportamento.

La proposta di dichiarare superato l'antifascismo - sostenuta da una storiografia alla Ponzio Pilato, dove Gesù Cristo sta sullo stesso piano di chi lo inchiodò sulla croce - equivale perciò a una proposta di superamento e di definitiva archiviazione di quei principi e di quei valori, equivale a teorizzare e ad auspicare l'avvento di una società caratterizzata dalla fine delle ideologie, intesa come castrazione delle idee, dalla americanizzazione della politica, intesa come spoltizzazione di massa; dal culto fetichistico del mercato, inteso come asservimento dell'uomo alle esigenze barbariche della rivoluzione tecnologica in atto.

Celebrare il 25 aprile non è indulgenza alla nostalgia di quella lontana primavera, ma, oggi più di ieri, la conferma della nostra fiducia e della nostra fede nei valori dell'umanità che la Resistenza ha riscoperti e riaffermati, proiettandoli verso l'avvenire.

Intervento Delitto Ruffilli Permettetemi un'ipotesi diversa

ROCCO DI BLASI

C'è un'insidia grave all'autonomia politica della Dc e dei suoi gruppi dirigenti costretti - almeno da dieci anni a questa parte - a stare dentro precisi confini e a misurarsi con una situazione che vuole stringerli in una sorta di «sovranità limitata».

Ci sono poteri interni e/o internazionali che premono sul maggior partito italiano, cercando di condizionare i passi? E si tratta, come si sa, degli stessi gruppi che puntano a mantenere in piedi una «democrazia incompiuta», che - di fatto - indebolisce il sistema politico a favore di altri poteri e potentati, occulti e no?

Sono domande sicuramente sgradite, che rischiano anche di apparire propagandistiche, ma sono anche duri interrogativi che dobbiamo porci tutti con lucidità, se vogliamo aprire una fase nuova della democrazia italiana.

S'è fatta un bel po' di confusione dopo l'assassinio di Roberto Ruffilli: Napoli, il Mediterraneo, l'adeguato, l'assassinio contemporaneo del vice di Arafat. Agli esperti stabilire quali sono i collegamenti o i bilanciamenti tra fatti che hanno alle spalle servizi segreti ufficialmente autorizzati dai loro governi, come l'israeliano Mossad, o sciti sponsorizzati da Khomeini o l'armata irachena spinta avanti da Chirac chi non se ne possono dare. Eppure il pensiero torna all'ultimo dei tre incontri «segreti» fra Moro e Berlinguer, così come l'ha raccontato Tullio Ancora, amico di Moro, nel suo appartamento romano i due leader si incontrarono per l'ultima volta il 16 febbraio del 1978, un mese esatto prima del tragico rapimento del presidente della Dc.

Di che si era parlato quel giorno? Berlinguer aveva rimarcato la necessità che i comunisti entrassero a far parte della maggioranza di governo, dopo la difficile stagione della «non sfiducia». Ma Moro rispose di «aver difficoltà a portare tutto il partito all'incontro».

E Berlinguer: «Ma tu sei capace di spiegare, il mediatore, Col centro-sinistra ci sei riuscito. Vorrei di fare un'azione analoga...».

E il presidente della Dc: «È molto difficile, molto». Allora Berlinguer gli chiese: «Saresti disposto a presidiare il nuovo governo?».

«No» - rispose Moro - c'è Andreotti. Va bene lui. Garantisce di più all'esterno, soprattutto gli americani».

D'altra parte - sostiene Tullio Ancora, che ha raccontato queste cose per il volume «Enrico Berlinguer», edito dall'Unità nel 1985 - anche Andreotti teneva molto all'associazione con Moro, rendendosi conto di essere l'altro pilastro della Dc.

Un mese dopo, a via Fara, il rapimento e i 55 giorni che a quel progetto tolsero il pilastro principale. Settimelli è un osservatore acuto e, ripeto, ha riassunto bene i messaggi del capo della P2. Ma io vorrei fermarmi un momento sulle cose dette su Sindona e i suoi clienti. Ai lettori ricordo che durante il crack delle banche sindoniane 500 clienti illustri e privilegiati i cui nomi erano in un tabulato furono rimborsati mentre tanti poveri crisi andavano in rovina e i contribuenti venivano chiamati a pagare. Per loro pagava il Banco di Roma, banca Iri. Il tabulato dei 500 scottava non solo perché i signori erano stati illegalmente rimborsati ma perché i loro nominativi erano rivelati al riciclaggio di denaro sporco proveniente da tangenti ed altro attraverso le banche di Sindona. Quel tabulato passò da molte mani di altissimi funzionari del banco di Roma e della banca d'Italia. Ma nessuno vide niente. Interrogati dai magistrati e dalla commissione parlamentare d'inchiesta mentivano e negavano. Sì, avevano avuto in ma-

stituzione materiale» che si è fondata sulla «esclusione per principio» dei comunisti.

Una volta uno dei più cari collaboratori di Aldo Moro, Tullio Ancora, chiese al presidente della Dc quanti anni ci sarebbero voluti per realizzare questo processo. E Moro gli rispose: «Questa non è questione di cinque anni, forse di dieci».

Dieci anni, da quel giorno, sono passati. Dieci anni duri e non lineari per nessuna forza politica nel nostro paese. Dieci anni segnati, anche dai colpi «berlingueriani» del terrorismo. Eppure - come si è notato in questi giorni - la realtà ha la testa dura e la democrazia italiana ha riscoperto lo stesso problema di dieci anni fa: che il sistema politico o si sblocca o si rigenera o deperisce fino ad una gravissima crisi.

Ecco: senza sovrappavallare nulla e nessuno, occorre pur dire che, fin dal suo primo apparire, la candidatura di De Mita alla presidenza del Consiglio si è posta nel segno (certo generico, ma dichiarato apertamente) di una rigenerazione del sistema politico, non in quello del «governo debole» (in verità direi «inesistente») teorizzato, invece, dall'on. Gorio.

È bastato questo a mettere il segretario della Dc nel mirino? Risposte certe non se ne possono dare. Eppure il pensiero torna all'ultimo dei tre incontri «segreti» fra Moro e Berlinguer, così come l'ha raccontato Tullio Ancora, amico di Moro, nel suo appartamento romano i due leader si incontrarono per l'ultima volta il 16 febbraio del 1978, un mese esatto prima del tragico rapimento del presidente della Dc.

Di che si era parlato quel giorno? Berlinguer aveva rimarcato la necessità che i comunisti entrassero a far parte della maggioranza di governo, dopo la difficile stagione della «non sfiducia». Ma Moro rispose di «aver difficoltà a portare tutto il partito all'incontro».

E Berlinguer: «Ma tu sei capace di spiegare, il mediatore, Col centro-sinistra ci sei riuscito. Vorrei di fare un'azione analoga...».

E il presidente della Dc: «È molto difficile, molto». Allora Berlinguer gli chiese: «Saresti disposto a presidiare il nuovo governo?».

«No» - rispose Moro - c'è Andreotti. Va bene lui. Garantisce di più all'esterno, soprattutto gli americani».

D'altra parte - sostiene Tullio Ancora, che ha raccontato queste cose per il volume «Enrico Berlinguer», edito dall'Unità nel 1985 - anche Andreotti teneva molto all'associazione con Moro, rendendosi conto di essere l'altro pilastro della Dc. Un mese dopo, a via Fara, il rapimento e i 55 giorni che a quel progetto tolsero il pilastro principale.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Da Gelli quiz e allusioni



accertati nelle banche svizzere. Altri sono disseminati per il mondo. Il figlio Maurizio ha rifiuto di essere inquisito in difficoltà economiche. Anche se questo non vuol dire che non sappiamo cosa mettere sotto i denti domattina... ma le cose non vanno più bene come una volta». Tempi duri in casa Gelli? E veniamo alla «conversazione». Gelli dice di non avere rimpianti: «Rifarei tutto da capo, assolutamente tutto». Non dubitiamo di questo sincero proponente. Può darsi che gli sarà data l'occasione di bisare. Del resto, sono rimasti pochi spiccioli: 107 miliardi ufficialmente

con la P2 «un'oasi di pace e di tranquillità per i migliori». Anche su questo non ci sono obiezioni. Infatti nella P2 c'erano i «migliori». Tanto «migliori» da essere rimasti tali anche dopo la tempesta abbattutasi sull'oasi. E alcuni sono riusciti a migliorare ancora, con nuove presidenze, promozioni, incarichi e benedizioni. Il nostro Settimelli, sabato scorso, ha riassunto bene i messaggi che il venerabile ha lanciato con la sua prima «conversazione» con i giornali.

allusioni. Molte allusioni. Flaminio Piccoli chiamato in causa ha reagito negando che Gelli spesso la mattina andava a casa sua a prendere il caffè che «preparava la signora». Il caffè è proprio una bevanda stregata. Aiuta ad accendere una conversazione desiderabile e a spegnere un' conversazione indesiderabile. E Gelli pensa a Sindona e forse anche a Pisciotta che conversavano in carcere e un caffè chiuse il discorso. E infatti il venerabile dice che prima, negli anni delle conversazioni con i potenti, faceva «il bagno nel caffè». Ora ha smesso. Il cuore non regge.